

Quale segno, quando è esaurita la speranza?

1. Il popolo era in attesa.

Ci sono tempi in cui il popolo è in attesa, tutti sembrano in sospenso, percepiscono l'imminenza di qualche cosa, l'arrivo di qualcuno che segnerà una svolta nella vita della città, del paese e nella propria vita.

Tutti erano in attesa di qualcuno, di un salvatore, di un liberatore, di un messia.

Un tempo di attesa è un tempo di eccitazione; ogni cosa insolita viene intesa come un segno, ogni personaggio che si distingue per qualche cosa fa nascere la domanda: ma sarà lui?

Perciò la gente si raduna facilmente, lascia anche le occupazioni solite, vuole vedere, vuole sapere. Si creano anche disordini. Il popolo si raduna anche in luoghi improbabili, come nel deserto.

Ai tempi di Giovanni il precursore e di Gesù il popolo è in attesa: perciò le folle seguono Giovanni nel deserto e vedono il segno del battesimo come un segno messianico; poi viene Gesù e viene la voce dal cielo e le folle seguono Gesù, restano incantati dalle sue parole, fino a inoltrarsi nel deserto senza pensare a che cosa mangiare.

Ci sono tempi in cui il popolo è in attesa e ogni segno suscita entusiasmo.

2. Quando non si aspetta nessuno.

Ci sono però anche tempi in cui il popolo non aspetta nessuno, la speranza è esaurita. Il popolo è così immerso nelle cose di tutti i giorni che se si annuncia una novità non alza neppure la testa, piuttosto scuote il capo, come per dire: "Sì, lo so, le solite cose!".

L'eccitazione si riserva per i particolari di cronaca, per emozioni passeggiere e per eventi marginali, rinchiusi in parentesi che non cambiano niente della vita di nessuno.

Ci sono tempi in cui il popolo non aspetta nessuno, e nessuna voce dal cielo persuade a una sequela, nessun evento suscita entusiasmo.

3. Il nostro tempo.

Forse il nostro tempo è un tempo senza attese e senza entusiasmi. Come si presenterà il Regno di Dio? I cristiani abitano il tempo, ogni tempo, e pregano, ogni giorno: "Venga il tuo Regno!"

Verrà una voce dal cielo? Arriverà un profeta che susciterà la domanda di tutti?

Il messaggio di oggi è che non c'è una voce che venga dal cielo, non c'è un profeta solitario che attiri l'attenzione, ma c'è *tutta la costruzione che cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.*

Il segno per questo tempo è la Chiesa, la comunità cristiana, la fraternità che riconcilia nella pace i popoli divisi dall'inimicizia, avvicina i lontani *grazie al sangue di Cristo.... Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.*

4. La visita pastorale per la missione della Chiesa in questo tempo.

Cosa fa la Chiesa quando non avverte intorno a sé l'entusiasmo delle folle che accorrono? Cosa fa la Chiesa quando vive in un tempo in cui sembra che la gente non si aspetti nulla? La Chiesa rimane lì. Deve continuare a fare luce, anche quando magari le persone si lamentano: "Dite sempre le stesse parole...". Noi annunciamo le parole che danno speranza di vita eterna; e forse arriverà un giorno in cui verranno accolte con più attenzione, quando lo scoraggiamento di fronte al peso del quotidiano sarà tale che ritornerà ad essere interessante sentirsi dire "Ecco, il Signore viene. Il regno di Dio è in mezzo a noi".

La carità praticata diventa il segno di questa presenza che è già salvezza: non attraverso eventi clamorosi, ma nella trasfigurazione quotidiana della storia.

Noi non siamo qui come Chiesa per giudicare il nostro tempo, per rimpiangere un'epoca passata, per rincuorarci l'un l'altro dicendo: "Va bè, siamo rimasti in pochi; cerchiamo almeno di farci coraggio tra noi, di stare bene dentro i confini rassicuranti delle nostre comunità e delle nostre abitudini".

Al contrario, siamo qui per domandarci come poter rimanere fedeli al compito di essere voce capace di raggiungere i nostri contemporanei, la gente che incontriamo ogni giorno, e di annunciare loro le parole necessarie alla speranza.

Vorrei che la Visita Pastorale favorisse proprio una riflessione su cosa significhi essere una comunità cristiana in questo territorio; non tanto preoccupata di se stessa – "Come faremo? Riusciremo a sopravvivere?" –, quanto piuttosto pronta a interrogarsi sulla sua capacità di rimanere fedele alla missione che il Signore le ha affidato: in questo tempo, non in un altro; in questo luogo, non in un altro; con queste risorse, non con le risorse degli altri. La Visita Pastorale è proprio l'occasione per esaminarsi, per guardare il presente e immaginare come potrebbe essere il futuro che ci aspetta.

Prendo dunque spunto dalla seconda lettura, che ci presenta un bellissimo brano tratto dalla Lettera agli Efesini, per provare a rispondere alla domanda: come dobbiamo essere? Quali punti di riferimento risultano importanti per una Comunità che voglia intraprendere o rilanciare il proprio cammino in fedeltà alla missione ricevuta?

E sottolineo tre aspetti, che vi raccomando.

Il primo è quello di sentirci riuniti dal sangue di Cristo. Lui ha fatto la pace tra noi: con il suo sangue ha abbattuto il muro di separazione che divideva quelli che erano lontani e quelli che erano vicini. Poiché è lui la nostra pace, un primo aspetto irrinunciabile è stare uniti a Gesù, lasciarci amare da lui, essere riconoscenti perché lui ci ha convocati. La Comunità cristiana si raduna non perché dice: "Siamo amici tra noi, siamo abituati, viviamo qui nel quartiere, ci troviamo simpatici gli uni gli altri"; queste sono valide ragioni per ritrovarsi insieme, ma non costituiscono la Chiesa; sono legami costruiti sulla carne e sul sangue, cioè su elementi di simpatia superficiale, e possono dare inizio a buone iniziative, a cose belle, ma non fanno la comunione costruita intorno al Signore. Noi non ci raduniamo insieme perché abbiamo interessi in comune, perché abbiamo a cuore alcune iniziative e allora "Ah, che facciamo? Adesso ci mettiamo a organizzarle e saremo contenti se viene tanta gente"; come se il fare cose fosse l'anima della Chiesa. Certo, anche questo è bello, utile e a volte doveroso; però non è ciò che ci unisce. Ciò che ci unisce è il mistero di Cristo, che ha dato la sua vita per fare dei molti uno solo. Il senso di comunione costruito sulla convocazione svelata da Gesù fonda la Chiesa. Questo ci permette di riconoscere che siamo un'unica realtà: non esiste una Chiesa di Calderara, una di Incirano, una di Dugnano e poi una di Paderno, come se fossero tante Comunità indipendenti, che sussistono ciascuna per proprio conto, un po' arroccate nelle loro abitudini e timorose che il mettersi insieme agli altri significhi perdersi. No, la Chiesa si arricchisce nell'allargare i suoi confini; e dunque l'Unità Pastorale non è una specie di terapia per curare una qualche malattia, perché mancano i preti o le risorse e si cerca di mettersi insieme per rimediare al problema. La Comunità Pastorale è invece segno di quella vocazione alla comunione che fa la Chiesa. Le Comunità che si separano, sostenendo: "Noi siamo i vicini e voi siete i lontani", contraddicono il desiderio di Gesù di fare dei molti un cuor solo e un'anima sola. Le Comunità che escludono gli altri come possono poi radunarsi a celebrare l'Eucaristia? Le Comunità che diventano schiave del pregiudizio come incarnano la missione di Gesù, venuto per abbattere l'inimicizia e per fare la pace tra coloro che sono vicini e coloro che sono lontani? Contemplare l'opera di Gesù, immergersi nel suo mistero, lasciarsi trasformare dal suo sangue, cioè – in una parola – celebrare l'Eucaristia, significa aderire a una comunione, formare una sinfonia di voci diverse per l'unico cantico che si innalza a Dio.

Questo è il primo aspetto che vorrei raccomandare: il senso di una comunione fondata in Gesù, che non pone separazioni tra noi e voi, tra quelli di qui e quelli di là, tra quelli che sono vicini e quelli che sono lontani.

Un secondo aspetto la Lettera agli Efesini ce lo suggerisce attraverso questa espressione affascinante: *In lui* – cioè Gesù – *la costruzione cresce ben ordinata*. Perché una Comunità cresca “ben ordinata” dev’esserci un disegno che appassiona; non può semplicemente trattarsi di una specie di tentativo di far stare insieme le cose o di organizzare iniziative.

Il compito di dare corpo e anima alla Comunità Pastorale è esattamente il modo in cui si traduce in concretezza storica il mistero che celebriamo. La scelta di costituire delle Comunità Pastorali – che qui si sta sperimentando ormai da un po' di anni – vorrebbe esprimere la vocazione delle Parrocchie a guardare agli altri come a fratelli con cui collaborare, per mettere insieme le risorse, le intuizioni, le sapienze, affinché tutta la costruzione cresca ben ordinata.

Una costruzione ben ordinata ha bisogno di una intelligenza: è necessario condividere le prospettive, il progetto; focalizzare l’obiettivo per cui lavorare. Quando si costruisce un palazzo tutte le maestranze – muratori, elettricisti, idraulici, eccetera... – devono prima accordarsi: “Qual è il progetto che vogliamo realizzare?”. Poi ciascuno porterà la propria competenza affinché la costruzione cresca ben ordinata. Anche la nostra opera ha bisogno di intelligenza: di reazioni emotive; di confronto più che di puntigli; di sinergia nel cercare le soluzioni migliori piuttosto che di un arroccamento in atteggiamenti di difesa per salvare le proprie cose.

Il nostro progetto oltre all’intelligenza ha pure bisogno di passione, perché non stiamo lavorando per un adempimento burocratico, ma per un cammino in comunione. Dovremmo dunque appassionarci per questo traguardo così bello e così cristiano: diventare insieme *un cuor solo e un'anima sola*.

Ecco i segreti affinché la costruzione cresca ben ordinata.

Voglio infine segnalare un ultimo aspetto, sempre tratto dal brano della Lettera agli Efesini che abbiamo proclamato: *Anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito*.

“Anche voi”: significa che ciascuno di voi è “abitazione di Dio per mezzo dello Spirito”.

La vita cristiana non è una organizzazione: non è fatta di numeri e di quantità, ma di persone. E lo scopo di tutto l’intervento dell’opera di Dio è che ognuno diventi “abitazione di Dio”. Dobbiamo quindi sentirci tutti all’altezza della nostra vocazione, della dignità di essere realmente figli di Dio, tempio di Dio. E questo non per meriti di intelligenza o per risultati di opere, ma per grazia. Siamo diventati abitazione di Dio in virtù del battesimo, che non consiste semplicemente nella purificazione da qualche macchia, ma è lo Spirito Santo che viene ad abitare in noi e ci rende tempio di Dio. Ciascuno di noi è abitazione di Dio e dunque abbiamo il diritto di avere stima di noi stessi, di sentire come è preziosa la nostra vita. Così come di avvertire la responsabilità di essere presenza di Dio nella vita ordinaria: sul posto di lavoro, nel nostro condominio, nel negozio in cui facciamo le nostre spese, nell’ambulatorio in cui ci siamo recati per curare le nostre malattie... In qualunque luogo della quotidianità noi siamo un segno della presenza di Dio; missionari non perché ci mettiamo a fare discorsi, ma con il nostro stile di vita, attraverso quei tratti di una personalità umile, buona, sempre in rapporto con Dio.

In questi tempi in cui non ci si aspetta che i cieli si aprano e che scenda una voce dal cielo, chi raggiungerà gli uomini nostri contemporanei? Dio ci ha riempito del suo Spirito e ci ha mandati in mezzo a loro – nel condominio, in ufficio, all’ospedale, a scuola, al campo di calcio – per essere abitazione di Dio; non come voce di Dio che scende dall’alto dei cieli con un effetto clamoroso, ma con la delicatezza del sussurro del Padre rispettoso che dice: “Ecco, c’è un Salvatore. C’è la presenza del regno di Dio in mezzo a noi”.

Viviamo dunque questo tempo e siamo grati al Signore del momento che ci dà da vivere, che è questo e non un altro. Sentiamo la responsabilità e la bellezza di essere Chiesa: convocati e uniti dal mistero che celebriamo; edificati attraverso la nostra partecipazione intelligente e appassionata alla storia di oggi; grati di essere, ciascuno, quell’abitazione di Dio in mezzo agli uomini che lo Spirito Santo fa di noi.